

## MAHMUD DARWIŠ



Maḥmūd Darwīš è deceduto all'età di sessantasette anni il 9 agosto 2008 in un ospedale del Texas. Per ricordarlo abbiamo scelto una poesia, *Nusāfiru ka-an-nās* e un testo di Elias Ḥūrī che lo ricorda sottolineandone l'appartenenza all'universo poetico. Come affermato dall'autore stesso in una recente intervista con Hasouna Mosbahi, pubblicata su *Banipal* nell'agosto di quest'anno, "La mia vita non ha senso al di fuori della poesia". Ma quest'appartenenza per l'autore è sempre stata un'appartenenza critica. Egli, infatti, considerava positivo qualunque intervento che ponesse in discussione il ruolo centrale della poesia nella cultura araba che, a suo parere, ha impedito l'evoluzione di altre arti. Mettere in discussione il ruolo della poesia araba e le modalità in cui dovrebbe essere scritta, ricordava, "significherebbe che abbiamo cominciato la transizione da una società agraria e pastorale". Critico anche verso la sua stessa produzione soprattutto giovanile, quella peraltro più amata dai lettori, rivendicava tuttavia alla poesia araba il diritto di esistere nella società contemporanea come strumento capace di sviluppare un rapporto con la realtà.

"La poesia è l'acqua della lingua, con la quale si lava del suo ricordo, ricreandolo allo stesso tempo... Come se le parole che scrivono i poeti provenissero da un luogo segreto posto nelle loro profondità, da un esperimento che cerca la propria lingua e da parole che si rinnovano nell'acqua della poesia. L'esperienza di Maḥmūd Darwīš è figlia di quest'acqua: la sua lingua vi si è lavata e si è rinnovata. [...] Possiamo leggere l'esperienza di Darwīš a diversi livelli, che hanno come origine la terra. Può essere la resistenza del popolo palestinese contro l'annullamento e la morte e allora le poesie diventano la forma per la storia della tragedia, come un tatuaggio sul corpo della storia; oppure può essere la lingua araba che mescola la sua musicalità con il simbolo dando forma a molteplici voci: la poesia si fa prosa e la prosa si poeticizza, gravida di una continua scoperta di vocaboli che trovano il loro posto nell'esperienza. L'esperienza di Maḥmūd Darwīš non può essere separata dalla terra. Non avendo una terra da coltivare, coltiva l'unico territorio disponibile, quello della lingua, in attesa che la terra possa tornare alla sua lingua. E quando il poeta ha cominciato a coltivare la sua lingua—la nostra lingua—in questa arsura araba, non poteva far altro che lavare la lingua con la poesia, come si annaffia la terra con l'acqua e scriverla in un luogo segreto tra la musicalità e l'epica".

Ilyās Ḥūrī  
*Kuttāb fi ḡarīda*, 39, 2001

### L'OSSERVATORIO

L'osservatorio letterature vuol essere uno strumento a disposizione di tutti i soci. Invitiamo pertanto coloro che desiderano segnalare eventi, pubblicazioni o notizie che ritengono interessanti a scrivere a:  
[jolanda.guardi@unimi.it](mailto:jolanda.guardi@unimi.it)



*Traduzione intersemiotica di C. Casati*

نسافر كالناس، لكننا لا نعود إلى أي شيء. كأن السفر  
 طريق الغيوم. دفنا أحببتنا في ظلام الغيوم وبين جذوع الشجر  
 وقلنا لزوجاتنا: لدن منا مئات السنين لنكمل هذا الرحيل  
 الى ساعة من بلاد، ومتر من المستحيل.  
 نسافر في عربات المزامير، نرقد في خيمة الانبياء، ونخرج من كلمات العجر  
 نقيس الفضاء بمنقار هدهدة أو نغني لنلهي المسافة عنا، ونغسل ضوء القمر.  
 طويل طريقك فاحلم بسبع نساء لتحمل هذا الطريق الطويل  
 على كتفيك. وهز هن النخيل لتعرف أسماءهن ومن أي أم سيولد طفل الجليل  
 لنا بلد من كلام. تكلم تكلم لأسند دربي على حجر من حجر  
 لنا بلد من كلام. تكلم تكلم لنعرف حدا لهذا السفر.



- أثر الفراشة ، رياض الريس للكتب والنشر 2008
- في حضرة الغياب، رياض الريس للكتب والنشر 2006
- لا تعتذر عما فعلت، رياض الريس للكتب والنشر 2004
- حالة حصار، منشورات رياض الريس للكتب والنشر بيروت- لبنان، الطبعة الأولى: نيسان/ابريل 2002
- جدارية، منشورات رياض الريس للكتب والنشر بيروت - لبنان، الطبعة الأولى: حزيران/يونيو 2000
- لماذا تركت الحصان وحيدا، الطبعة الأولى 1995 ، الطبعة الثانية 1996 ، منشورات رياض الريس للكتب والنشر بيروت- لبنان
- أحبك أو لا أحبك، دار العودة - بيروت 1972
- ذكرة للنسيان، المؤسسة العربية للدراسات والنشر، الطبعة الأولى 1987
- الكتابة على ضوء البندقية، دار العودة - بيروت
- العصافير تموت في الجليل، دار الاداب
- أوراق الزيتون، دار العودة - بيروت
- شيء عن الوطن، دار العودة - بيروت
- عصافير بلا أجنحة، دار العودة - بيروت
- يوميات جرح فلسطيني، دار العودة - بيروت
- آخر الليل نهار، مؤسسة الوحدة للطباعة و النشر والتوزيع، دمشق
- الأعمال الشعرية الكاملة، المؤسسة العربية للدراسات والنشر 1973

محمود درويش: الغريب يقع على نفسه، قراءة في أعماله الجديدة، عبده وازن، رياض الريس للكتب والنشر، 2006

محمود درويش: المختلف الحقيقي. دراسات وشهادات، الشروق، عمان 1999

*Oltre l'ultimo cielo*, Epoché, Milano 2007

*La mia ferita è una lampada a olio*, De Angelis, Avellino 2006

*Murale*, Epoché 2005

*Perchè hai lasciato il cavallo alla sua solitudine*, San Marco dei Giustiniani, Genova 2001.

*Meno rose*, Cafoscarina, Venezia 1997

*Memoria per l'oblio*, Jouvence, Roma 1996



**HODA BARAKAT, LETTERE DA UNA STRANIERA, TRAD. DI S. PAGANI, PONTE ALLE GRAZIE, MILANO 2006  
PP. 132, € 12,00**

Tra uno spazio interiore di smarrimento ed uno esteriore di inevitabile lontananza si collocano le parole di Barakat, e sono esse ad avere il potere di rivelare l'intimo della coscienza del migrante, tramite una disonestà espressiva che ossimoricamente rivela con onestà le ferite profonde causate dall'abbandono del Paese.

Tra le pagine fluenti del romanzo, si staglia il "noi", quasi lo si volesse definire, classificare, amare e negare allo stesso tempo; rivela tutto il rifiuto che il migrante ha di ricordare, e, analogamente il dolore ch'egli prova nell'oblio: "Mi vergogno dei miei vuoti di memoria e dei miei ricordi..."

La rimozione dalla memoria collettiva, così artificiale ed illusoria, delle piaghe quotidiane che affliggono il Libano, e la quale induce i migranti libanesi a svuotare la coscienza pubblica in luoghi lontani, emerge dalla negazione anaforica dell'Io collettivo, che prende posto con prepotenza sulle pagine del romanzo: "Non siamo una comunità, non ci somigliamo e non c'è niente che ci tenga uniti... Non costituiamo una comunità. Le nostre somiglianze ci infastidiscono, come tutto ciò che ce le ricorda... Non siamo una comunità, né da vicino né da lontano... Non siamo una comunità, ma un esile filo si insinua tra noi".

Si fa strada il paradosso secondo cui chi resta dimentica, al fine di poter essere capace di perdonare. Il ritorno diventa un errore. Poiché si fa strada la realizzazione che la vita è andata avanti anche senza di "loro", che hanno scelto l'espatrio. Nel rifiuto di tutto ciò che potrebbe intrappolarli, la memoria viene vissuta metaforicamente come una "zavorra", e la soluzione sta dunque in una "amnesia totale e programmata... quella collettiva perdita di memoria che è in realtà la causa prima per la quale la guerra è continuata e per la quale forse ricomincerà".

Il romanzo ha la capacità di configurarsi quasi come un'analisi psichica del paradossale comportamento della memoria umana, che fluisce nervosamente tra una gelosa custodia del passato e un'affrettata demolizione delle immagini ch'esso lascia nella nostra mente. Il peso del ricordo, e di ciò ch'esso comporta, è vissuto in particolar misura da Barakat attraverso il caffè Radwa, i concerti di Fayrouz e i piatti di tabbouleh. "Se i ricordi, per loro natura, appartengono al passato, anche noi, finché ricordiamo, gli apparteniamo". Il ricordo oscilla tra quello di un Paese "pieno di sprint", e quello di un Paese "che resterà sempre testardo come una capra, persino se si mettesse a volare con due ali grandi come questo palazzo".

Si scorge l'esilio interiore di chi migra, e di chi non migra, poiché anche quest'ultimo ha "dei buchi di memoria ancora più grandi e più profondi". Migranti son coloro che hanno lasciato il Libano; loro che, giunti in Occidente, prendono sul serio persino la pubblicità nella casella della posta; loro che si lamentano dei numerosi problemi che i documenti di soggiorno avanzano; loro che non hanno niente in comune e si incontrano "come treni che si affiancano correndo in direzioni opposte"; loro che scelgono di tornare nell'unico posto in cui l'oblio è impossibile; loro che vorrebbero che i loro figli gli assomigliassero e vorrebbero somigliare, a loro volta, ai loro genitori...

Barakat individua all'interno della realtà linguistica l'epicentro dell'infinito scorrere della vita identitaria, e di qui la sua personale scelta di continuare a scrivere letteratura in lingua araba. La vita identitaria, inafferrabile come l'etere nel suo eterno svilupparsi, riflette nel romanzo i movimenti della psiche umana, e si condensa in parole fatte d'acqua: "perché l'acqua non ha paese, e non fa che seguire il proprio corso..."

*E. Carpi*